

BRUNETTO SALVARANI

LE STORIE DI DIO

Dal grande codice alla teologia narrativa

Prefazione di
Paolo De Benedetti



EDITRICE MISSIONARIA ITALIANA

VERSO UN'ALTRA LUCE
A Chagall che sapeva volare

«Quando morì suo figlio, Rabbi Levi Isacco seguì danzando la bara. Alcuni dei suoi chassidim non riuscivano a nascondere il loro stupore. ‘Un’anima pura — disse egli — mi è stata consegnata, un’anima pura restituisco’»

MARTIN BUBER, *Racconti dei Chassidim*

«Rabbi Bunam diceva ‘Continuamente l’uomo passa attraverso due porte: fuori di questo mondo, dentro il mondo futuro e di nuovo fuori e dentro’»

MARTIN BUBER, *Racconti dei Chassidim*

«Sono tuo figlio
in terra e cammino a fatica
Tu m’hai riempito le mani
di colori, di pennelli
e non so come dipingerti.
Bisogna dipingere la terra, il cielo, il mio cuore
la città in fuoco, le genti che fuggono
i miei occhi in lacrime
dove bisogna fuggire, verso chi volare.
Quello che laggiù dona la vita
quello che manda la morte
forse sarà lui a fare
che il mio quadro si illumini».

MARC CHAGALL

Racconta Elie Wiesel, nelle sue meravigliose storie chassidiche: «Era Yom Kippur, il giorno dell’espiazione. I fedeli, segnati dal digiuno, aspettavano che il Rabbi iniziasse l’ufficio; lui pure aspettava. Che cosa aspettava rabbi Levi-Itzhak di Berdicèv per iniziare la preghiera? Finalmente emerse dalla sua meditazione e disse: ‘Abbiamo tra noi qualcuno che non sa leggere; non è colpa sua. Troppo occupato a nutrire la sua famiglia, non ha frequentato nessuna scuola. Ma desidera cantare. Così consente al suo cuore di parlare: Tu sei Dio, io sono soltanto un uomo. Tu sei onnipotente e conosci tutto, io sono debole e ignorante. Tutto quello che so è decifrare le ventidue lettere della lingua sacra; te le offro, fanne preghiere

Tu, saranno più belle delle mie». E il Rabbi alzò la voce: «Ecco, fratelli, perché abbiamo atteso. Dio stava scrivendo!»¹.

Questa parabola ebraica, incentrata sull'attesa e sull'assenza, avrebbe certo fatto la gioia di Marc Chagall, che ha lasciato l'*olam ha-ze* («questo mondo») nel marzo del 1985 e durante l'intera esistenza ha costituito una cassa di risonanza per le ansie religiose, temute o dissimulate, della nostra epoca: aiutando davvero quotidianamente Dio a scrivere. E questo, in particolare nel momento in cui il suo popolo, la povera gente dei villaggi ebrei dell'Europa orientale, rischiava di non poter più parlare e celebrare la propria storia, soffocata dalle spire del Faraone nazista.

Quando, dal cielo, fu stabilito che Chagall avrebbe dovuto concludere la sua lunga e patriarcale esistenza, egli aveva appena siglato la sua ultima fatica artistica. Era una litografia a colori, intitolata trasparentemente *Verso un'altra luce*; rappresentava emblematicamente un artista, nell'atto di dipingere un quadro.

Dalla tela, raffigurante una coppia di sposi, lei sta per uscire, per offrire a colui che l'ha creata un mazzo di fiori, mentre sopra all'artista, alato, campeggia un angelo che lo sta incoronando con un diadema floreale. Le ali che gli spuntano sono rivelative, nel loro rendere visibile il mistero dell'ispirazione dell'arte: per questo, avendo obbedito a un annuncio proveniente dall'alto, il pittore diviene a sua volta, mimeticamente, pittura.

Verso un'altra luce chiudeva in modo particolarmente azzeccato la mostra antologica dedicata al maestro di Vitebsk (dove era nato, in Bielorussia, nel 1887) al ferrarese palazzo dei Diamanti, la più completa fra quelle organizzate su Chagall nel nostro paese².

Si tratta di 215 pezzi, con un nucleo forte di 74 dipinti — provenienti da collezioni pubbliche e private per lo più straniere — parecchi inediti per l'Italia: l'obiettivo degli organizzatori, dichiaratamente, è quello di ripercorrere in sintesi l'intero suo itinerario artistico, dalle prove giovanili del primo decennio del secolo all'ultima litografia sopra ricordata.

«Fin dalla giovinezza sono stato affascinato dalla Bibbia — amava ripetere il maestro —, fin da allora ho cercato questo riflesso nella vita e nell'arte. La Bibbia è come risonanza della natura, e questo segreto ho cercato di trasmetterlo»³.

Una dichiarazione facile da constatare, visitando l'esposizione emiliana; para-

¹ WIESEL E., *Celebrazione hassidica*, Spirali, Milano 1983, p. 100.

² L'antologica di Chagall si è tenuta nel capoluogo estense tra il 20/9/1992 e il 3/1/1993, con un grande successo di pubblico e di critica.

³ Tutte le citazioni di Chagall sono tratte dalla sua autobiografia (CHAGALL M., *La mia vita*, Edizioni Artificio, Firenze 1992). Per una lettura complessiva del rapporto fra l'artista di Vitebsk e il testo sacro, si possono vedere: AA.VV., *La Bibbia di Chagall*, Graphis Arte, Ferrara 1992 e PATRINO F., *Chagall e Matisse*, Book editore, Castel Maggiore (BO), 1992.

dossalmente, sin dall'opera cronologicamente iniziale, l'*Autoritratto* di S. Pietroburgo del 1908, in cui l'autore — nato 21 anni prima in una porzione di impero zarista fortemente impregnata del giudaismo chassidico — si rappresenta con un volto enigmatico e una maschera rossa in mano. Ne emerge una serie di interrogativi: qual è il senso della pittura, il ruolo del pittore, se non la ricerca del mistero che sta dietro le apparenze del reale?

«L'essenziale è l'arte, la pittura, una pittura del tutto diversa da quella che fanno tutti. Ma quale? Mi darà Dio, o qualcun altro, la forza di poter infondere ai quadri il mio respiro, il respiro della preghiera e del dolore, della preghiera di redenzione e di rinascita?».

Gli “uomini dell'aria”

Qualche tempo dopo, conclusa l'esperienza surriscaldata presso i covi delle avanguardie parigine, Chagall dipinge *L'ebreo in rosa* (1914-15), grazie al quale precisa la sua vocazione autentica nel racconto dell'ebraismo mitteleuropeo, dei suoi segni e dei suoi sogni, sospesi fra il dolore degli uomini e una faticosa ricerca di Dio. Cantore di un misticismo sorridente, il pennello chagalliano da allora mirerà sempre più a entrare in un rapporto liturgico col cosmo, proclamando senza posa che ogni minimo frammento della natura nasconde e racchiude una scintilla del fuoco divino.

Compito dell'artista, dunque, è far emergere quella scintilla, dandole voce per mezzo di una lotta incessante con la materia. Nonostante i numerosi viaggi e l'adesione alle forze più vitali della rivoluzione russa, egli resta costantemente legato alle medesime tematiche, gli stessi simboli, le cifre, le magie, i riferimenti alla vita biblica: la famiglia russa, i sogni della gioventù, le tradizioni religiose. Scorrendo l'autobiografia *La mia vita*, si può percepire la sua sensibilità, attenta alle narrazioni, alle storie e alle vicende apparentemente più banali, che gli appaiono, secondo la teologia chassidica, occasioni reali di salvezza. Uno dei passi più commoventi e curiosi è, ad esempio, quello riguardante suo nonno che, scomparso improvvisamente, viene ritrovato dai familiari seduto sul tetto della casa, tutto intento a divorare carote...

Chagall filtra tutto attraverso la trasfigurazione della memoria, che conferisce al suo dipingere un carattere di favola, di mito moderno: «Nella mia gioventù, in Russia, amavo camminare nella notte, sognavo e sognavo... osservavo le stelle. Mi univo alla vita del cielo, parallela alla mia vita, era commovente, come se stessi vivendo un'altra vita sulla terra». E ancora: «Io ho portato i miei oggetti dalla Russia; Parigi vi ha versato la luce».

Nella capitale francese, infatti, pur non rinunciando ad alcuno dei suoi sog-

getti preferiti, Chagall aveva trasformato la propria pittura per mezzo della luce e del colore, intensamente suggestionato da Van Gogh, Matisse, Rouault.

Della Bibbia, il suo “grande codice”, continua a ripetere: «Io non la vedo, la sogno!».

«Mi è sempre sembrata e ancora mi sembra la più grande fonte di poesia di ogni tempo: è come una risonanza della natura, e questo segreto ho cercato di trasmetterlo secondo le mie forze, durante tutta la mia vita, sebbene abbia talvolta l'impressione di essere assolutamente un altro: di essere nato tra cielo e terra; che il mondo sia per me un grande deserto, in cui la mia anima vaga come una fiaccola». E ancora: «Ciò che mi ha sempre tentato è il lato invisibile, quello cosiddetto illogico della forma e dello spirito, senza il quale per me la verità esteriore non è completa».

A quell'epoca risale la grande tela quadrata scelta come emblema della rassegna di Ferrara, *La passeggiata*, vera e propria celebrazione del tripudio, ma anche del mistero, dell'amore, con la dolce piroetta della moglie Bella, quasi librantesi in volo.

Vi troviamo, fra i suoi leitmotiv, le memorie della natia Vitebsk e la coppia, che a lungo lo ossessioneranno, in seguito, unificati dal mito del volo, forse il suo stilema grafico più noto (e non è privo di significato il fatto che i “poveri diavoli” ebrei, in lingua yiddish, venissero definiti “luftmenthsn”, cioè “uomini dell'aria”). Del '31 è poi il primo soggiorno in Palestina, che lo colpirà profondamente, provocandolo a un'opera straordinaria, anch'essa presente in mostra: la *Solitudine*, del 1933, che l'autore stesso avrebbe regalato alla pinacoteca di Tel Aviv, dove ora si trova. È un lavoro che ben rappresenta lo specchio e lo stato d'animo di Chagall in quel momento: è l'immagine dell'ebreo perennemente errante, in esilio, tagliato fuori dal mondo, che prega, immerso in un sogno doloroso (il rabbino ha tra le braccia il rotolo della Torah). Del mondo naturale resta la mucca — «una vacca innocente che esprime l'immensa quiete dell'universo», secondo il commosso commento di Raissa Maritain — un violino, un accenno di paese, che è destinato ad abbandonare, null'altro. Tra le varie interpretazioni, prevale quella “pessimistica”: il tono complessivo è malinconico, il rotolo della legge è chiuso, la mucca ha gli occhi mesti (mi viene in mente Osea 4,16: «Sì, Israele è così testardo come una mucca testarda»), mentre all'orizzonte si alzano nubi temporalesche, che col loro funesto color nero incalzano “l'angelo in cielo” (il '33 è l'anno in cui Hitler assume definitivamente il potere in Germania).

Si può passare, quindi, alla triade, iniziata nel '37, rappresentata da *Resurrezione e Liberazione*, capolavori coloratissimi e profetici che costituirono, in quella vigilia del secondo conflitto mondiale, con tante sue altre, un immenso patrimonio per l'immaginario collettivo ebraico, tanto che il rogo di alcune sue opere a Mannheim su ordine di Goebbels ('33) è considerabile come la prefigura-

zione della Shoà. Si trattava di un tentativo (fallito) di stroncare il memoriale di una liberazione dalla schiavitù, l'ansia di mettere a tacere quella che il teologo cristiano J.B. Metz definirà "memoria pericolosa" e il profeta Isaia raffigurava nella scarcerazione dei prigionieri e nella consolazione degli afflitti (Is 61,1-3).

Un umanesimo planetario

Al tempo della guerra, che vede Chagall rifugiarsi in America, il suo tema preferito infatti è la crocefissione di Gesù di Nazareth, ai cui piedi pone la *menorã*, il candelabro a sette bracci sacro agli ebrei; egli si fa così veramente "uomo dei dolori", e sacramento della sofferenza inaudita del suo popolo. Ma si fa anche — e in ciò l'arte precorse i tempi nei confronti delle chiese — unica possibilità di incontro fra religioni sorelle, che solo a partire dall'ingiusto dolore comune possono trovare la forza per rinvenire una parola vicendevole, per riprendere a narrarsi l'una all'altra le proprie storie di salvezza.

Intanto gli muore l'adorata moglie Bella, sul finire del conflitto mondiale: l'artista ne è prostrato. E se il filosofo Adorno si domanda come sia possibile, dopo Auschwitz, dedicarsi di nuovo all'arte, alla poesia, la risposta di Chagall è netta; più di prima occorre scrivere, dipingere, raccontare, perché il mondo non dimentichi e la tragedia non si ripeta. Egli adotta il programma di Abraham, il protagonista del romanzo omonimo di Marek Halter: «"Continuare... non bisogna cessare di testimoniare... Raccogliere documenti, foto... scrivere... raccontare..."

"Raccontare? Cosa? Che non c'è più posto nei cimiteri?"

"Testimoniare, Mordekhai, testimoniare. Per noi, e davanti alla storia"»⁴.

Chagall tornerà in Francia, sistemandosi nella luminosa Provenza, per nascere di nuovo: dedicandosi anche alla scultura, al mosaico, al teatro, a immense, folgoranti vetrate per sinagoghe e cattedrali. Uno dei lavori più maestosi di questa stagione riguarda la sinagoga dell'ospedale Hadassah, a Ein Karem presso Gerusalemme, in cui raffigura le dodici tribù dell'antico Israele (il giorno dell'inaugurazione, nel suo discorso in yiddish, fra l'altro dice: «Mi pare che i vostri movimenti di resistenza nei ghetti, tragici ed eroici, che la vostra guerra, qui in questo paese, si sono trovati mescolati ai miei fiori, alle mie bestie, ai miei colori di fuoco...»).

Le sue riflessioni sull'essere ebreo quale paradigma della condizione umana nel vortice della modernità, che lo costringe a emigrare da qualsiasi ipotesi di concezione forte del reale verso le incertezze di un mondo nuovo tutto da esplorare, ora si allargano: fino a prospettare una sorta di umanesimo planetario. I suoi eroi, ora, spaziano da Mosè a Giacobbe a Ulisse, soggetto di una splendida collezione

⁴ HALTER M., *Abraham*, Spirali, Milano 1985, p. 694.

di stampe che ripercorrono le vicende dell'Odissea (presente a Ferrara), Icaro e Don Chisciotte.

Colpisce particolarmente il grande dipinto del '74 raffigurante quest'ultimo che si staglia impettito, nonostante tutto, fra una moltitudine di gente, ora rivolta e sofferente, ora pacifica e serena. L'antieroe di Cervantes sta avanzando, insegna al vento, come un autentico cavaliere, al centro di uno spazio aereo e lucente, testimonianza pregnante di passione per l'umanità.

«Tutto nella vita e nell'arte si cambierà — secondo la spiegazione dello stesso Chagall — se noi senza vergogna pronunceremo la parola amore. In essa è la vera arte; questa è la mia tecnica, la mia religione; la nuova e antichissima religione che ci è stata tramandata dai tempi lontani».

Nel frattempo si segnala sempre più come il cantore della lotta di Giacobbe con l'angelo, dell'ansia di ottenere una benedizione, qualora sia necessario, a dispetto di Dio stesso; e poi del circo, degli uomini della danza, e soprattutto di tanta gente ritratta in volo, o nell'atto di spiccarlo, tentativo costante di ritrovare un'innocenza perduta, la difficile arte del sognare, in un mondo dove sognare non è più possibile (non è un caso che la cifra del volo sia centrale in un romanzo di Isaac B. Singer, *Il mago di Lublino*)⁵.

Ma la danza, il volo, lo scoprirsi saltimbanchi non è per Chagall una fuga dall'impegno, dalla lotta.

«Ho sempre considerato clowns e acrobati e ballerini come se fossero personaggi di dipinti religiosi».

Rubando le parole a un monaco dei nostri giorni, Enzo Bianchi, direi che i suoi "nomadi di Dio" non propongono gioia a basso prezzo, la festa continua o banale, il sorriso sforzato a ogni costo: chi saprà leggere bene e bene intendere le sue tele, riuscirà a scoprire che la festa e la danza autentiche sono a caro prezzo, prezzo pagato soprattutto da Dio, e che devono pagare anche coloro che ad esse vogliono accedere...⁶.

E un chassid, richiesto di descrivere cosa compete a un fedele di Dio, rispondeva: «Solo tre cose: inginocchiarsi in piedi, danzare immobili e gridare in silenzio».

Ecco: per Chagall tutti gli elementi del mondo sono animati da una stessa forza e accostati in un ordine apparentemente irrazionale. Non c'è nulla di già dato, di scontato, di insignificante: ogni cosa, nel fluire delle esistenze, è miracolosa, nuova, imprevedibile; la dimensione dello stupore e della meraviglia è davvero per lui, come ricordano spesso le novelle chassidiche, e Heschel in particolare, quella costitutiva della religione. La realtà stessa è creazione conti-

⁵ SINGER I.B., *Il mago di Lublino*, Bompiani, Milano 1979.

⁶ BIANCHI E., *Prefazione a LASSUS L.A., I nomadi di Dio*, Gribaudi, Torino 1976.

nua, e nessuna foglia d'albero è uguale all'altra: è il farsi e disfarsi, il movimento, la qualità itinerante dell'esistenza quella che più preme a Chagall. Non è forse la fede ebraica un esodo continuo, uno sradicamento costante?

Il mondo nuovo

Questo appare, in altre parole, il suo programma: fissare sulla tela ciò che non è fissabile, e, dunque lasciar fluire le cose, ridonare loro un movimento, una luce, un colore, alla ricerca di una verità già incontrata, ma smarrita nella complessità del tempo attuale. Il vero, infatti, invisibile agli occhi, si percepisce solo col cuore. Ma non lasciamoci ingannare dalla magia dei colori di Chagall, dai suoi giocolieri aerei, dai suoi angeli, dai suoi animali che sembrano usciti da una fiaba, dai suoi soli enormi, dagli innamorati spesso chiusi in un'estatica mandorla bianca. Chagall non è affatto un pittore naïf. E non lasciarsi ingannare non significa rinunciare a gioire della loro vitalità, ma cogliere in essa l'elemento di morte che, anche se vinta, superata o combattuta, è lì, a ricordarci che anche il dolore del mondo è presente, sotto le spoglie di una contemplazione grave e malinconica.

Il protagonista dissimulato delle opere di Chagall, allora, non può essere che Gimpel, l'idiota, di cui ha narrato le gesta proprio Singer⁷. Come lo *shlemiel* del teatro yiddish, Gimpel appare "idiota" agli occhi della sua gente perché ha il coraggio di seguire la voce del cuore, una logica diversa da quella della maggioranza, e crede nei miracoli, sa che tra "questo mondo" e il "mondo a venire" esiste più di una probabile scala, ritiene che non ci sia nulla d'impossibile, di troppo utopico... «Gimpel, c'è una fiera in paradiso; Gimpel, il rabbino ha partorito un vitello al settimo mese di gravidanza; Gimpel, una vacca è volata sul tetto e ha deposto le uova di ottone!».

Gimpel è un predestinato al fallimento, alla derisione da parte di uomini "razionali"; nonostante ciò, pensando al "mondo a venire", riesce a sentenziare che, qualsiasi cosa possa esservi lassù, sarà reale, senza complicazioni, senza inganni: e, Dio sia lodato, là non sarà possibile turlupinare neppure Gimpel! La fedeltà all'uomo e ai suoi dubbi, per autori come Singer e Chagall, non risulta davvero incompatibile con la passione bruciante per Dio!

A novantadue anni, Chagall aveva detto: «Più avanzo in età, e più so quello che voglio e meglio so quello che dico. So che il cammino della vita è eterno e corto. Quando ero ancora nel ventre di mia madre ho imparato che lo si percorre meglio con l'amore che con l'odio».

La morte lo ha trovato, come si diceva, ancora una volta in movimento. Sul

⁷ SINGER I.B., *Gimpel l'idiota*, Longanesi, Milano 1966.

cavalletto c'era ancora una tela, incompiuta, anche se ormai era giunto all'età dei patriarchi biblici. Le ultime foto, scattate il giorno del novantasettesimo compleanno, sono ancora pervase di quel sorriso ironico regalato ai suoi violinisti volanti, senza casa e scacciati da ogni paradiso terrestre, ma pienamente in attesa e alla ricerca di Dio, lontano nella santità ma vicino nella misericordia: «Ho visto le montagne di Sodoma e del Neghev; alle loro gole sorgono le ombre dei nostri profeti, nei loro abiti giallastri, del colore del pane secco; ho udito le loro antiche parole... Dio, tu che ti dissimuli nelle nubi o dietro la casa del calzolaio, fa' che si sveli la mia anima di ragazzino balbettante, rivelami il mio cammino. Non vorrei essere come tutti gli altri, voglio vedere un mondo nuovo...».